

EMANUEL CARNEVALI. I racconti di un autore «contro»

# Un corpo a corpo con l'esistenza



## Recensioni

EMANUEL CARNEVALI  
"Racconti di un uomo  
che ha fretta"  
pp. 200, euro 15  
Fazi, 2005

GIAN PAOLO SERINO

«Non offendetemi chiamandomi scrittore e io non vi chiamerò macellaio droghiere cameriere dottore uomo d'affari ladro e assassino». Già da questa frase, giustamente riportata sulla quarta di copertina di *Racconti di un uomo che ha fretta*, si può intuire l'indole di Emanuel Carnevali, scrittore e poeta sino a pochi anni fa sconosciuto in Italia. Un suo libro, *Il primo Dio*, era stato pubblicato nel 1978 da Adelphi, ma anche in quel caso la meteora Carnevali passò sfiorandoci tutti, ma non colpendo nessuno. La sensazione è che invece grazie a questi questi racconti inediti l'opera narrativa e poetica di Carnevali venga finalmente del tutto divulgata. Un'impresa non facile perché i giudizi e le posizioni di Carnevali, nato a Firenze nel 1897 e subito emigrato in quell'America dai grandi sogni e dalle speranze maggiori, sono di un'attualità a dir poco sconcertante. Basti pensare a quando scriveva, con una lucidità mai rabbiosa, la propria opinione sul mondo letterario a lui contemporaneo: «I critici sono foglie morte che giacciono immobili mentre lassù, in alto, infuria l'uragano. Dire qualcosa mentre si è rapiti dall'uragano, ecco

l'unico fatto che possa compensarmi di non essere io stesso l'uragano». Non basterebbe questa frase per squar-

ciare il nostro universo di carta? Non basterebbe questa frase per smascherare i tanti cacciatori di nuovi talenti discount e i tanti pubblicitari di capolavori blockbuster?

Quelle di Carnevali sono visioni che inchiodano all'inchiostro della pagina. Della poesia contestava «la forma, quella cosa mezza e mezza, quella cosa che non riesce a infrangere la gabbia dei ritmi metrici e che cerca goffamente di raggiungere la spontaneità del parlato; quella cosa che è così spezzata, strana, grottesca e semi-uccisa è vostra volontà». Carnevali, avendo capito cos'era l'arte, diceva «se volete che l'arte sia inutile, ecco qui un'inutilità vivente». Emmanuel

Carnevali è stato un uomo e un artista fuori dalle regole letterarie, uno di quegli uomini che distruggendosi compone, con quei pezzi di vita estrema, la sua opera. Spesso, ed erroneamente avvicinato a Dino Campana, Carnevali non era suonato. Piuttosto, certo, non le mandava a dire. Già, nei primi decenni di un'America in procinto di diventare «Usa&Getta», aveva intuito i meccanismi letterari da salotto, la letteratura come «entertainment» da inserire, magari, tra una pagina e l'altra di un rotocalco a colori. Di "Vanity Fair", ad esempio, scriveva che era «una rivista smaltata, piena di fotografie di signore scollacciate e cagnolini cinesi». È cambiato forse qualcosa?

Per Carnevali l'arte e l'ispirazione costituiscono il ring di un corpo a corpo con l'esistenza reale, da cui egli però esce sconfitto, consegnandoci, se lo accettiamo, un compito impegnativo: la ricerca di una visione di salvezza che sia forza e speranza di una vita degna di essere vissuta. In queste righe c'è tutto Carnevali.

Nei *Racconti di un uomo che ha fretta* riemerge, in tutta la sua dolce ferocia, la sua vita: quella che lo ha visto costretto - genio incompreso o genio compreso nel prezzo? - a passare attraverso i lavori più umili: a fare il lavapiatti nelle cucine di ristoranti italiani a New York, vivendo in condizioni di

povertà assoluta, trascinandosi per camere ammobiliate, senza soldi e senza mangiare. Un'emigrazione nell'emigrazione. Perché, come scrive nel racconto "Casa, dolce casa!" qui raccolto, «sempre la mia grande malinconia si stende al di là del mio mondo e del loro, proprio come il sole si stende al di là delle nubi. Le parole non mi fanno felice e io non sono un artista. Spaventose parole mormorate da mille persone in mille maniere sono tutte comprensibili per me, perché la mia parola è la più spaventosa di tutte». Una vita breve quella di Carnevali, morto ad appena 45 anni, ma abbastanza intensa per farsi apprezzare, se non dal pubblico, da molti amici pubblici: scrittori come Ezra Pound, Williams Carlos Williams, Sherwood Anderson, Robert McAlmond, hanno da sempre rimarcato la propria ammirazione per il suo stile «selvatico», per la sua capacità di portare una nuova ventata nella palude della letteratura americana.

